



### I TRE GRANDI SISTEMI DEL PENSIERO CINESE

**A cura di:** Carlo Di Stanislao & Paolo Evangelista

*"Mi stupisco e atterrisco nell'immaginare quante cose non conosco e non mi conoscono".*  
**F. Battiato e M. Sgalambro, 2003.**

#### Confucianesimo

I principi del confucianesimo si trovano in nove antiche opere stilate da Confucio e dai suoi discepoli, che vissero durante la dinastia Chou, in un'epoca di grande fermento intellettuale. Questi scritti possono essere suddivisi in due gruppi: i "Cinque Classici" e i "Quattro Libri". I *Wujing* (Cinque Classici), probabilmente scritti anteriormente all'epoca di Confucio, comprendono il *Yijing* o *I Ching* (Libro dei mutamenti), lo *Shujing* (Libro della storia), lo *Shijing* (Libro delle odi), il *Liji* (Libro dei

riti), e il *Chunqiu* (Annali primavera-autunno). Il *Yijing* è un manuale di divinazione compilato probabilmente al tempo della dinastia Shang (prima dell'XI secolo a.C.), la cui sezione filosofica, contenuta in una serie di appendici, potrebbe essere stata scritta successivamente dalla scuola di Confucio. Lo *Shujing* è una raccolta di antichi documenti storici, e lo *Shijing* è un'antologia di poemi. Il *Liji* si concentra sui principi della buona condotta, fra cui quelli che riguardano le cerimonie pubbliche e private; benché sia stato distrutto nel III

secolo a.C., molti degli argomenti ivi trattati sono stati salvati nella compilazione sopravvissuta fino alla nostra epoca, che risale alla dinastia Han. Il *Chunqiu*, l'unica opera presumibilmente compilata da Confucio stesso, è una cronaca dei principali eventi storici svoltisi nello stato in cui nacque Confucio, Lu, e in altre zone della Cina feudale a partire dall'VIII secolo a.C. fino alla morte di Confucio, avvenuta all'inizio del V secolo a.C. I *Sishu* (Quattro Libri), compendio dei detti di Confucio e del filosofo Mencio e delle riflessioni dei discepoli sui loro insegnamenti, comprendono il *Lunyu*, una raccolta di massime di Confucio che costituisce il fondamento della sua dottrina morale e politica; il *Daxue* (Il grande sapere) e lo *Zhongyong* (La dottrina del mezzo), che riportano alcune affermazioni filosofiche di Confucio stilate in forma sistematica insieme a commenti e osservazioni dei suoi discepoli; e il *Mengzi* (Libro di Mencio), in cui si concentrano gli insegnamenti di uno dei più famosi discepoli di Confucio. Gli insegnamenti di Confucio, che vennero tramandati dapprima oralmente e fissati successivamente per iscritto nel *Lunyu*, mostrano il filosofo come un conservatore dichiarato in campo morale, che volle offrire principi immutabili in un'epoca turbolenta, contrassegnata dal caos politico e dai traumatici mutamenti sociali che seguirono la disintegrazione del regno Chou in piccoli stati feudali in guerra fra loro. Questa instabilità aveva in certo modo costretto Confucio a inaugurare la riflessione sulla perdita "Via degli antichi re" della dinastia Chou, e sul modo di farla rivivere. Per

Confucio la compagine sociale si identificava con quella politica, ed erano le virtù morali individuali dei sovrani e dei cittadini più abbienti a garantire la salvezza dello stato. Secondo il filosofo, chiavi del buon ordine erano i riti (*li*) e la musica, che, oltre alla fondamentale importanza per le cerimonie religiose e politiche, secondo Confucio, possedeva il potere di muovere l'animo umano. Egli tenne in grande considerazione anche i poemi dell'antica letteratura cinese (in gran parte musicati) per la loro influenza civilizzatrice ed edificante, e di concerto, il corretto uso dei nomi, che garantiva il mantenimento del rispetto delle distinzioni sociali e conoscitive alla condizione di applicare, per ciascuna di esse, il nome appropriato. Uno stato provvisto dei riti e della musica più appropriata avrebbe reso automaticamente i suoi cittadini sia virtuosi che felici: non sarebbero occorse leggi poiché non sarebbero mai nate dispute. Il motivo fondamentale dell'etica confuciana è *ren*, concetto variamente tradotto come "amore", "bontà", "umanità" e "sensibilità". *Ren* è la virtù suprema, che rappresenta le qualità umane al meglio di sé; all'epoca di Confucio venne esplicitamente riferita al ceto dirigente ed ebbe un significato più simile a "nobiltà", benché la sua accezione si fosse presto estesa. Nelle relazioni tra due individui *ren* si manifesta in *zhong* (lealtà reciproca) e in *shu* (altruismo), espresso nel modo migliore dalla regola aurea confuciana: "Non fare agli altri ciò che non vuoi venga fatto a te". Altre importanti virtù confuciane sono rettitudine, decoro, integrità e amore filiale: chi

possiede tutte queste virtù diviene uno *junzi* (uomo perfetto). In ambito politico Confucio appoggiò un governo di tipo paternalistico in cui il sovrano è benevolo e stimato e i sudditi sono rispettosi e obbedienti. Il re dovrebbe aspirare alla perfezione morale al fine di rappresentare un buon esempio per il popolo e far sì che i sudditi rendano prospero il suo regno. Quanto all'istruzione, Confucio sostenne la teoria, sorprendente per il periodo feudale in cui visse, secondo la quale "nell'istruzione non ci sono distinzioni di classe".

#### *Scuole di pensiero confuciano*

Dopo la morte di Confucio nacquero due scuole principali di pensiero confuciano, una rappresentata da Mencio, l'altra da Xunzi (Hsün-tzu). Mencio proseguì nella trasmissione degli insegnamenti etici di Confucio, ponendo in rilievo l'innata bontà della natura umana. Egli riteneva, tuttavia, che l'originaria bontà umana potesse corrompersi in seguito alla volontà distruttiva dell'individuo o al contatto con un ambiente malvagio. Il problema dell'educazione morale è perciò preservare o, almeno, riportare in vita la bontà che è diritto di progenitura di ciascuno. Quanto al pensiero politico, Mencio è considerato uno dei primi sostenitori della democrazia, poiché suggerì l'idea della supremazia del popolo nello stato. Questa tesi in effetti si sviluppò a partire dal fondamento religioso del potere del sovrano in Cina, il cosiddetto "Mandato del Cielo". In quello che è un equivalente dell'occidentale diritto divino dei re, l'Essere supremo (*Tian*) conferiva il diritto di governo a un sovrano virtuoso, ma

poteva sottrarlo a un tiranno. Mencio equiparò la volontà divina alla volontà del popolo, che avrebbe vissuto felicemente guidato da un buon governante ma si sarebbe ribellato contro un oppressore. In contrapposizione a Mencio, Xunzi riteneva che ognuno nascesse con una natura malvagia (o almeno, caotica e ingovernabile), ma che tale natura potesse essere rigenerata mediante l'educazione morale. Egli credeva che i desideri dovessero essere incanalati ed eventualmente repressi dai canoni del decoro e che il carattere dovesse essere plasmato da una regolare osservanza dei riti e dalla pratica della musica. Queste regole possedevano il fine di esercitare un'influenza sul carattere tale da indirizzare correttamente le emozioni e favorire l'armonia interiore. Xunzi fu il principale esponente del ritualismo di epoca tardoconfuciana. Dopo un breve periodo di oscurità nel III secolo a.C., epoca in cui la tirannica dinastia Qin bandì tutte le filosofie che non convenissero con l'ortodossia della filosofia denominata "legismo" il confucianesimo tornò in auge durante la dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.). Le opere confuciane, copie delle quali erano state distrutte nell'epoca precedente, riconquistarono il favore di un tempo e vennero canonizzate e trasmesse dagli eruditi nelle scuole pubbliche. Tali opere costituirono anche l'oggetto degli esami finalizzati al reclutamento di amministratori statali: i candidati a funzioni di responsabilità nel governo ottenevano la carica in virtù della loro conoscenza della letteratura classica. Sia Gaodi, fondatore

della dinastia, che il suo grande discendente Wu-ti appoggiarono ufficialmente il confucianesimo, che si assicurò una forte influenza sulla vita intellettuale e politica della Cina, e venne inoltre diffuso in Vietnam dagli eserciti di Wu-ti. Il successo del confucianesimo Han fu merito di Dong Zhongshu, che per primo impose un sistema educativo fondato sugli insegnamenti di Confucio. Conformemente alle concezioni cosmologiche e magico-divinatorie del suo tempo, Dong Zhongshu credeva in una stretta corrispondenza tra esseri umani e natura; per questo motivo le azioni di un individuo, specialmente quelle del sovrano, sono spesso causa di fenomeni inusuali in natura. In virtù dell'autorità di cui gode, al sovrano è da ricondurre la responsabilità di fenomeni come incendi, inondazioni, terremoti ed eclissi. Da quando questi presagi forieri di malaugurio possono discendere sulla Terra per avvertire l'umanità che non tutto è bene in questo mondo, il timore della punizione divina si rivela utile come freno al potere assoluto del monarca. Dong ottenne così un controllo sull'autorità imperiale, a costo di inquinare l'originario razionalismo confuciano. Nel caos politico che seguì alla caduta della dinastia Han, il confucianesimo fu oscurato dai sistemi rivali del taoismo e del buddhismo e subì una temporanea diminuzione di popolarità. Ciononostante, i classici confuciani continuarono a rappresentare per gli studiosi le fonti principali del sapere, e il ritorno della pace e della prosperità con la dinastia Tang (618-906) incoraggiò nuovamente la diffusione del confucianesimo. Ancora una

volta il monopolio della cultura da parte degli studiosi confuciani assicurò loro le cariche burocratiche più elevate; il confucianesimo tornò a essere la dottrina ufficiale dello stato. Sull'esempio della civiltà cinese, il Giappone del VII secolo con il principe Shotoku e l'imperatore Tenji introdusse un drastico programma di riforma dello stato ispirato al confucianesimo, istituendo una burocrazia imperiale e un sistema di esami sul modello cinese. Tuttavia, le nuove istituzioni diedero origine a un apparato di governo spropositato per un piccolo stato aristocratico come il Giappone, divenendo principalmente fonti di titoli onorifici per la nobiltà Fujiwara.

#### *Il neoconfucianesimo*

Le attività intellettuali della dinastia Song (960-1279) in Cina contribuirono alla nascita di un nuovo sistema di pensiero confuciano che era riconducibile a una sintesi di elementi del taoismo e del buddhismo *Avatamsaka*; la nuova scuola di confucianesimo divenne nota come neoconfucianesimo. Gli studiosi che svilupparono questo sistema di pensiero si orientarono verso due ulteriori campi di ricerca: benché fossero in primo luogo docenti di etica, essi si interessarono anche alle teorie sull'origine dell'universo e della natura umana. Il neoconfucianesimo si suddivise in due scuole di filosofia. L'esponente principale di una di queste scuole fu Zhu Xi, un grande pensatore il cui prestigio fu secondo soltanto a quello di Confucio e di Mencio. Zhu Xi fornì un nuovo fondamento filosofico agli insegnamenti del confucianesimo, conferendo una struttura

unitaria e sistematica al suo pensiero speculativo. Secondo il sistema neoconfuciano illustrato da Zhu Xi, tutti gli oggetti in natura sono il prodotto di due forze inseparabili: *li*, un principio o una legge universale e immateriale; e *qi*, la sostanza di cui si compongono tutti gli oggetti materiali. Spesso tradotto come "materia", *qi* viene immaginato infatti quale un *continuum* cangiante, soggetto a un costante mutamento secondo uno schema ciclico. Mentre *qi* può mutare e dissolversi, *li*, la legge fondamentale degli innumerevoli esseri esistenti, rimane costante e inalterata. Zhu Xi, inoltre, riteneva che il *li* del genere umano fosse la natura umana, che è sostanzialmente la medesima per tutti gli uomini. L'esistenza di particolari differenze può essere ascritta alla variabilità nella proporzione e densità del *qi* che si riscontra tra gli individui. Così, quanti ricevono un *qi* torbido possiederanno una natura originaria offuscata e dovranno purificarla al fine di recuperare la propria integrità. Tale integrità può essere ottenuta estendendo la propria conoscenza del *li* a ogni singolo oggetto. Si giunge alla saggezza quando, dopo prolungati sforzi, è stato indagato e compreso il *li* universale o legge naturale intrinseca a tutti gli oggetti animati e inanimati. Contrapposta alla scuola *li* (legge) è la scuola *xin* (mente) del neoconfucianesimo. L'esponente principale della scuola *xin* fu Wang Yangming, che concepì l'unità della conoscenza e della realtà. La sua affermazione più celebre fu: "Al di fuori della mente, né legge né oggetto". Egli asserì che la mente racchiude tutte le leggi della natura e che nulla esiste

indipendentemente dalla mente. Sforzo supremo di ognuno dovrebbe essere sviluppare la "conoscenza intuitiva" della mente, non mediante lo studio o l'indagine di una legge naturale, ma mediante un'intensa riflessione e una pacata meditazione. La Corea nell'epoca della dinastia Choson e il Giappone durante il dominio degli shogun della dinastia Tokugawa adottarono il neoconfucianesimo, che in questi paesi divenne vera e propria ortodossia. Tuttavia, durante la dinastia Manciù (1644-1912) in Cina si verificò una violenta reazione contro entrambe le scuole di pensiero neoconfuciano, *li* e *xin*. Gli eruditi dell'epoca Manciù invocarono un ritorno all'antico – e a loro parere più autentico – confucianesimo del periodo Han, che non era stato ancora "corrotto" dalle concezioni buddhiste e taoiste. Essi elaborarono una critica testuale dei classici confuciani ispirata a un metodo scientifico che applicasse discipline come la filologia, la storia e l'archeologia. Inoltre, studiosi come Dai Zhen introdussero nella filosofia confuciana una prospettiva empirista.

#### *Il confucianesimo in epoca moderna*

Verso la fine del XIX secolo la reazione contro la metafisica neoconfuciana assunse una direzione diversa. Invece di limitarsi all'esame di testi, gli studiosi confuciani si interessarono attivamente di politica e formularono un programma di riforma basato sulla dottrina confuciana. Kang Youwei, l'esponente principale del movimento riformista confuciano, cercò di elevare la filosofia a religione di stato. A causa delle minacce esterne cui la Cina era sottoposta e all'urgente necessità di drastici

provvedimenti politici, il movimento di riforma fallì; nella confusione intellettuale che seguì la rivoluzione cinese del 1911 il confucianesimo finì per essere considerato decadente e reazionario. Con la caduta della monarchia e della tradizionale struttura familiare, da cui derivò gran parte della sua forza e che fu il suo principale sostegno, il confucianesimo perse la sua presa sulla nazione. In passato esso era spesso riuscito a superare ogni avversità rinascendo con rinnovato vigore, ma durante questo periodo di agitazioni sociali senza precedenti esso non riuscì a ritrovare la capacità di adattarsi a situazioni mutevoli. La vittoria del comunismo cinese nel 1949 mise in rilievo l'incerto futuro del confucianesimo cinese. Molte tradizioni che si basavano sul confucianesimo vennero soppresse: fu destituito di ogni importanza, ad esempio, il sistema familiare, tenuto in gran conto nel passato quale fondamentale istituzione confuciana. Vennero pubblicate rare edizioni dei classici confuciani e durante la rivoluzione culturale vennero organizzate campagne ufficiali contro il confucianesimo. Tuttavia, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, quando si poté constatare l'allontanamento del paese dal maoismo e dal dogmatismo che lo caratterizzava, il Partito comunista cinese tornò a sostenere la legittimità del confucianesimo. Per lungo tempo gli studiosi occidentali hanno ammirato il confucianesimo per la sua sintesi di razionalismo laico e consapevolezza etica; più di recente esso è stato considerato nuovamente con favore alla luce della moderna filosofia che ha nel linguaggio il

suo fondamento e delle nuove teorie concernenti la debolezza delle tradizionali dicotomie filosofiche occidentali, come materia e spirito, oppure fatto e valore. Nel frattempo, alcuni stati moderni dell'Asia, specialmente Singapore, hanno approvato una legislazione fedele ai precetti confuciani, ispirandosi alla filosofia quale fonte di quei "valori asiatici" non-occidentali che conferiscono maggior rilievo a un'amministrazione di tipo paternalistico piuttosto che a una democrazia di tipo pluralista e alla solidarietà sociale più che all'individualismo che caratterizza il liberalismo e che tende a introdurre divisioni nel corpo sociale. L'attenzione del confucianesimo all'istruzione ha certamente favorito lo straordinario sviluppo economico del Giappone, di Taiwan, della Corea del Sud e di altri stati dell'Asia orientale. Il confucianesimo moderno ha contribuito, beneficiandone esso stesso, al crescente senso della comunità e fiducia di sé diffuso negli stati asiatici che si affacciano sul Pacifico.

### **Taoismo**

Il taoismo filosofico ebbe origine nel fermento intellettuale del periodo della dinastia Chou, quando numerose scuole filosofiche si contesero il ruolo di consigliere di governanti piuttosto che di dispensatrici di suggerimenti circa il modo corretto di vivere in un mondo lacerato dai mutamenti politici e sociali. Verosimilmente, le sue origini sono da ricercate in quella cosiddetta "scuola yang" tanto disprezzata dal filosofo confuciano Mencio, il quale affermava che

gli yangisti non si sarebbero neppure strappati un capello dal capo a beneficio del mondo intero. In effetti, la scuola yangista predicava la crescita e la valorizzazione dell'interiorità dell'individuo e il ritiro a vita privata, riconducendosi a una tradizione cinese di mistica e contemplazione simile allo yoga, che era stata diffusa nel tardo IV secolo a.C. dal filosofo Zhuang Zi (Chuang-tzu). Dopo poco tempo, un pensatore anonimo compilò una raccolta di riflessioni celandosi dietro il nome del semileggendario Lao Zi (Lao-tzu), tradizionalmente identificato come maestro di Confucio. È indubbio che, mentre Zhuang Zi concepì le proprie teorie esclusivamente a uso privato, Lao Zi presentò esplicitamente le proprie come l'esposizione di un manuale di governo. Le dottrine taoiste fondamentali, sia filosofiche sia mistiche, sono contenute nel *Tao-te ching* (Libro della via e della virtù), che risale al III secolo a.C. e viene attribuito a Lao zi, e nel *Zhuangzi*, un testo composto di parabole e allegorie, anch'esso risalente al III secolo a.C., ma ricondotto a Zhuang Zi. Mentre il confucianesimo esortava l'individuo a conformarsi alle norme tradizionali della "Via degli antichi re", il taoismo asseriva che l'individuo dovrebbe ignorare le imposizioni della società e cercare unicamente di conformarsi al disegno della natura, il *Tao* o *Dao* (la "via", il "cammino", il "principio"<sup>1</sup>), che non è

---

<sup>1</sup>Concetto fondamentale del pensiero. Il termine Tao significa ancora oggi, nel linguaggio comune, "via, cammino" (e per estensione, "corso delle cose") e sta ad indicare il principio di movimento che agisce in ogni processo naturale: movimento inteso non come moto meccanico, ma come flusso vitale e continuo che forma il tessuto stesso della realtà. L'elemento dinamico del Tao è dovuto all'alternanza delle due

definibile a parole né concepibile con il pensiero. Per essere in armonia con il Tao è necessario "non agire" (*wu-wei*), non fare cioè nulla di artificioso o innaturale: abbandonandosi liberamente agli impulsi della propria natura e affrancandosi da qualsiasi dottrina si giunge all'unità con il Tao e si acquista un potere mistico (*De*), che consente di trascendere qualunque contraddizione tra gli aspetti del mondo, persino quella tra la vita e la morte. Spesso i taoisti più tardi interpretarono il Tao come una sorta di potere magico, ma pare che Lao Zi e Zhuang Zi si siano serviti del termine solo per designare, in generale, le capacità dell'individuo perfettamente libero. Zhuang Zi, in particolare, si oppose ai confuciani e alla scuola di Mo Zi (Mo ti), laddove costoro sostenevano che la ragione umana avrebbe potuto rivelare il Tao; egli riteneva che le distinzioni del pensiero concettuale rappresentassero essenzialmente la distanza dell'uomo dal Tao. Quanto alle dottrine sociali e politiche, i taoisti invocarono un ritorno alla vita agreste delle origini. Nel *Tao-te ching* il "non agire" fa riferimento tanto al sovrano quanto al privato cittadino. Diffidando degli artifici concettuali al pari di Zhuang Zi, Lao Zi raccomandò al sovrano di riempire il ventre dei sudditi, ma di vuotare la loro mente, in modo tale che essi non potessero

---

forze complementari e opposte, lo Yin (principio femminile, passivo, freddo) e lo Yang (principio maschile, attivo, caldo), la cui azione combinata presiede ai mutamenti di tutto l'universo.



desiderare alcunché; per lui lo stato ideale doveva incarnarsi nella dittatura di un filosofo-sovrano alla guida di un popolo obbediente e passivo. Tale visione è ravvisabile, benché sussistano alcune differenze, nella teoria dello stato totalitario sviluppata dalla scuola filosofico-politica dei legisti fiorita al tempo degli stati combattenti, il cui massimo esponente fu Han Fei.

### Storia

Il taoismo sopravvisse agli attacchi di concezioni filosofiche concorrenti sotto la dinastia Qin, che aveva unificato la Cina, e il pensiero di Lao Zi venne raccolto dai cortigiani della dinastia Han, che lo sincretizzarono con leggende dell'Imperatore Giallo, Huangdi, e con la cosmologia Yin-Yang del Tai Ji al fine di arricchire la filosofia di governo dell'impero. Si verificò inoltre una fusione di taluni aspetti del taoismo con la religione cinese: i seguaci di questi culti, come i Turbanti Gialli di Shandong, contribuirono a rovesciare la dinastia (220 d.C.). Dopo di allora il popolo fu più incline ad abbracciare il taoismo religioso, mentre il ceto dei mandarini, più colto, adottò il taoismo filosofico associandolo a speculazioni cosmologiche e scientifiche. Il taoismo influenzò profondamente la letteratura cinese e l'arte cinese. La poesia di Tao Yuanming (T'ao Ch'ien) e di Li Po deve molto al taoismo; la pittura paesaggista si ispirò in larga misura all'evocazione delle forze della natura e al culto di un idillico ritiro dal mondo. La ricerca dell'immortalità sulla scorta dei

riferimenti metaforici alla perfettibilità e all'immortale *xian* che costellavano l'opera di Zhuang Zi, portò alla nascita di una chimica rudimentale. Gli esperimenti di alchimia cedettero il posto, tra il III e il VI secolo, a tutta una serie di pratiche igienico-sanitarie, tuttora seguite, che, sottolineando l'importanza della respirazione regolare e della concentrazione per prevenire le malattie, miravano a favorire la longevità. Il taoismo e il buddhismo cinese si influenzarono reciprocamente dopo la diffusione del buddhismo nel IV secolo d.C. Anche il taoismo si diede un'organizzazione pseudomonastica: alcuni discepoli taoisti sostennero persino che il leggendario Lao Zi avesse effettivamente lasciato la Cina e fosse divenuto il Buddha, ma la dinastia mongola Yuan con l'imperatore Kublai Khan condannò questo mito nel 1281. Il taoismo fu responsabile della più massiccia persecuzione del buddhismo mai avvenuta in Cina (842-845), a opera di un imperatore taoista della tarda dinastia Tang; infine, le dottrine taoiste si fusero con le idee buddhiste, determinando la nascita del buddhismo Zen. Gli studiosi moderni hanno rivelato la profondità filosofica del taoismo più antico. Martin Heidegger tentò di tradurre il *Tao-te ching*, e reminiscenze taoiste ricorrono nella sua filosofia e in quella dei filosofi da lui ispirati. Inoltre, il taoismo filosofico ha destato grande interesse, in particolare per la filosofia del linguaggio, le correnti antirazionaliste, lo strutturalismo, la decostruzione e molti altri orientamenti del pensiero moderno.



## Buddhismo

Una delle più antiche fra le religioni tuttora diffuse, nata in India sulla base degli insegnamenti di Siddhartha Gautama, detto il Buddha, vale a dire "l'Illuminato", che predicò la sua dottrina nel VI secolo a.C.: egli pose in discussione alcuni principi fondamentali dell'induismo, come il valore dei sacrifici e l'autorità dei brahmani<sup>2</sup> e, di conseguenza, l'intero sistema delle caste. La nuova fede che da lui prese le mosse è oggi vitale soprattutto in Asia orientale, dove conta 300 milioni di seguaci, nelle due forme sviluppatasi ben presto dal nucleo dottrinale originario: il buddhismo Theravada è dominante nello Sri Lanka, in Thailandia, Cambogia, Birmania - oggi Myanmar - e Laos, mentre il buddhismo Mahayana vanta numerosi fedeli in Cina, Taiwan, Corea, Giappone e Vietnam, ed è il credo di gran lunga più popolare in Tibet e in Mongolia.

### *Origini e dottrine fondamentali*

Il fondatore, nato presumibilmente, sulla base di dati biografici incerti e parzialmente leggendari, nel 563 a.C. a Kapilavastu, nell'India settentrionale: allevato nel lusso e nell'agiatezza in quanto figlio di un piccolo

---

<sup>2</sup>Nell'induismo l'Assoluto e, contemporaneamente, la realtà onnipresente che pervade l'universo. Scopo dell'indù è raggiungere, tramite l'esperienza personale di una rivelazione diretta, una comprensione dell'essere essenziale del brahman. Il brahman eccede qualsiasi forma materiale, e consiste in conoscenza e beatitudine. Come essere eterno, infinito e cosciente è considerato il soggetto del pensiero, piuttosto che il suo oggetto. Così, come assoluto di tutte le cose conosciute, non può essere definito o circoscritto da alcunché, neppure dalla totalità delle cose.

re locale, egli rimase profondamente scosso dalla scoperta dell'infinito dolore che incombe su tutti gli esseri umani, costretti da una forza ineluttabile a vivere esistenze sempre nuove nel ciclo inarrestabile della reincarnazione. Siddhartha decise, all'età di ventinove anni, di lasciare la reggia paterna per dedicarsi, libero dall'attaccamento ai beni materiali, alla ricerca di una via che conducesse alla liberazione dalla sofferenza e alla felicità suprema. Si dedicò dapprima allo yoga e alle pratiche di un ascetismo che dopo alcuni anni gli parò tanto severo quanto infruttuoso; adottò allora una via di compromesso fra la vita agiata e la mortificazione assoluta, per approdare poi, nell'ultima fase del suo cammino, alla definitiva Illuminazione, ottenuta, secondo la tradizione, durante una notte trascorsa a meditare sotto un albero di fico a Uruvela. Da allora Siddhartha, divenuto finalmente il Buddha, "l'illuminato", si impegnò instancabilmente nella sua opera di predicazione itinerante per raccogliere un numero sempre maggiore di discepoli ai quali affidare il nucleo essenziale della sua dottrina, tramandata in forma esclusivamente orale e riassunta nelle definizioni dette Quattro nobili verità. La vita è sofferenza: il dolore costituisce l'essenza più profonda della vita umana dalla nascita alla morte, e la morte non rappresenta in alcun modo la liberazione dal dolore, in quanto, conformemente alla concezione fondamentale del pensiero indiano, l'uomo è soggetto, come tutti gli esseri, al flusso inarrestabile delle rinascite, reincarnandosi continuamente in corpi sempre diversi. Origine di tutto questo

carico di sofferenza è l'ignoranza della natura illusoria di tutto ciò che l'uomo percepisce come suo orizzonte reale: da questa ignoranza non scaturisce solo la schiavitù dei beni materiali, ma anche, come frutto del desiderio di sopravvivenza, l'attaccamento alla vita stessa. Alla sofferenza si può porre fine soltanto mediante l'eliminazione del desiderio e l'estinzione di ogni forma di attaccamento all'esistenza, al fine di spezzare definitivamente la catena delle rinascite. Per ottenere la liberazione dal dolore occorre camminare sulla via dell'Ottuplice sentiero, che racchiude in sé retta visione, retto pensiero, retto discorso, retta azione, retta vita, retto sforzo, retta consapevolezza, retta meditazione: si tratta, in pratica, del compendio fondamentale della fede buddhista, che vede nella moralità la premessa e insieme la conseguenza della saggezza e della capacità di possederla attraverso la meditazione. La riflessione del Buddha muove dalla definizione dell'esistenza umana come complesso di azioni indotte dalla presenza condizionante di cinque elementi: il corpo materiale, i sentimenti, le percezioni, la tendenza all'agire e la coscienza. Essi, denominati in sanscrito *skandha*, "legami", con il loro temporaneo e mutevole aggregarsi costituiscono la natura stessa della persona, e di conseguenza ne determinano, con l'attaccamento alla vita e la propensione all'azione, la sottomissione alla sofferenza; essa ha luogo nell'ambito di un'esistenza materiale destinata a essere per sua natura impermanente (*anitya*) e, in definitiva, segnata da una condizione

negativa in quanto *anatman*, esistenza non dotata di una propria essenza. Da questa concezione dipende anche la formulazione alla quale il Buddha ricorre per spiegare il concetto di *samsara*, il flusso ininterrotto di rinascite posto come caposaldo imprescindibile da tutte le correnti del pensiero indiano: secondo la dottrina da lui elaborata del *pratityasamutpada*, ovvero "origine connessa", una catena di dodici cause agisce in ciascuna esistenza dell'individuo portandolo a ignorare la natura illusoria di tutta quanta la realtà e rendendo possibile l'azione degli elementi aggregati, che lo spingono all'attaccamento alla vita stessa. Di conseguenza, l'individuo è indotto alla ricerca spasmodica di una sorta d'immortalità attraverso la rinascita continua in corpi materiali sempre nuovi: ogni esistenza è così legata indissolubilmente alle infinite esistenze precedenti e a quelle future, in una catena inestricabile di sofferenza che il saggio deve necessariamente spezzare. In questo indirizzo di pensiero trova posto anche l'altro concetto portante della tradizione indiana, quello di *karma*, la conseguenza etica indotta dal complesso delle azioni che l'individuo compie in ciascuna esistenza, determinando inesorabilmente la sua condizione nell'esistenza successiva, secondo una logica di premio e di punizione: al proprio *karma* sono connessi bellezza, intelligenza, longevità, salute e posizione sociale, mentre la condotta in vita porta con sé la possibilità di rinascere sotto forma di animale piuttosto che di uomo, di demone piuttosto che di divinità. Prendendo atto della presenza ineluttabile del *karma*

nell'infinita vicenda umana, il Buddha ravvisa nell'aspirazione a una vita di ordine superiore il legame che determina – pur nella forma di un impegno etico e religioso volto al nobile fine dell'accumulo dei meriti – l'attaccamento all'azione con il conseguente carico di sofferenza. Anche gli dei, che pure apparentemente vivono in suprema beatitudine, non sfuggono alla suprema legge dell'universo, all'incombere della morte e alla possibilità di reincarnarsi in un essere inferiore: essi sono privi di ogni capacità di influire fattivamente sul destino degli uomini, le cui preghiere e sacrifici si rivelano assolutamente inefficaci, meramente utili a perpetuare, con la speranza illusoria nel valore delle azioni, la sottomissione a un *karma* di dolore. L'illusione domina ancor più beffardamente le stesse divinità che, inconsapevoli della realtà incombente anche su di loro, non avvertono neppure la possibilità di raggiungere la salvezza autentica per mezzo dell'illuminazione: solo gli uomini, vicini come sono alle manifestazioni più concrete del dolore, possono sperare di prendere coscienza delle sue cause e di ottenere l'illuminazione unica e definitiva che ponga fine al ciclo infinito delle rinascite. Il fine ultimo dell'uomo che segue il cammino di salvezza suggeritogli dal Buddha è il raggiungimento della condizione suprema del *nirvana*, l'estinzione di ogni desiderio e la libertà da ogni forma di condizionamento materiale e psicologico: ottenuta questa illuminazione interiore, il saggio prosegue il cammino della sua esistenza terrena disfandosi gradualmente del carico del *karma* che lo lega al corpo

materiale e preparando la strada alla liberazione definitiva, la condizione del *parinirvana*, l'annientamento totale che coincide con il momento della morte. Raggiungibile teoricamente da tutti i fedeli, questa condizione di beatitudine eterna è posta più realisticamente, già nella prima fase dello sviluppo del buddhismo (soprattutto dai maestri della scuola Theravada), come meta principale soltanto per i membri della comunità monastica. Questi ultimi devono mirare a ottenere l'illuminazione e a essere venerati come *arhat*, saggi giunti allo stato di perfezione al termine del lungo cammino sulla via dell'Ottuplice sentiero. Agli altri fedeli non resta che rassegnarsi all'accumulo di meriti che consente, attraverso l'osservanza, nel corso della lunga vicenda delle rinascite successive, della legge morale – non uccidere, non rubare, non pronunciare menzogna, non fare uso di sostanze inebrianti e non abbandonarsi al disordine sessuale – di reincarnarsi finalmente nella condizione di monaco per potere compiere il passo decisivo verso la liberazione.

#### *Le scritture*

La scuola Theravada si ritiene custode di quei testi sacri del buddhismo che, trasmessi dapprima in forma orale e redatti in forma scritta intorno a I secolo a.C., costituirebbero, secondo la tradizione, il resoconto fedele delle parole del Buddha riguardo ai più diversi argomenti dottrinali e disciplinari. Questa raccolta di scritture canoniche sopravvive in lingua pali, uno degli idiomi che già prima dell'era volgare

incominciarono a sostituire il sanscrito nell'uso comune, ed è nota con il nome di *Tripitaka*, cioè "tre canestri", che indica la divisione in tre sezioni fondamentali: il *Sutta pitaka*, raccolta di discorsi, il *Vinaya pitaka*, codice di disciplina monastica, e l'*Abhidhamma pitaka*, scritto di natura prettamente filosofica e sistematica. Il *Sutta pitaka*, composto essenzialmente di dialoghi fra il Buddha e diversi interlocutori, si divide a sua volta in cinque sottosezioni: *Digha nikaya*, "Raccolta dei discorsi lunghi", *Majjhima nikaya*, "Raccolta dei discorsi di media lunghezza", *Samyutta nikaya*, "Raccolta dei discorsi disposti in gruppo", *Anguttara nikaya*, "Raccolta di discorsi disposti in serie numerica", e *Khuddaka nikaya*, "Raccolta di discorsi brevi di varia provenienza", che contiene fra l'altro i popolari *Jataka*, ovvero le narrazioni delle vite anteriori del Buddha e il *Dhammapada*, "Versi della legge", esposizione sommaria degli insegnamenti filosofici e morali del maestro. La disciplina che i monaci e le monache devono osservare è esposta nelle 227 regole del *Vinaya pitaka*, accompagnate ciascuna da un racconto, che ne illustra l'origine e lo scopo, e dalla minaccia della punizione prevista per chi osi infrangerle. Sette opere distinte compongono invece l'*Abhidamma pitaka*, e presentano in termini squisitamente tecnici un'analisi della struttura metafisica della realtà e una fenomenologia dell'attività psicologica, affiancando a questi trattati di alto spessore speculativo una sorta di lessico delle espressioni maggiormente rilevanti a livello concettuale. Accanto alle scritture canoniche, il buddhismo

Theravada riconosce grande autorità ad altri due testi: il *Milindapanha*, "I quesiti del re Milinda", opera risalente al II secolo a.C. che espone gli insegnamenti del Buddha sotto forma di dialogo fra il celebre re indellenico e il monaco Nagasena, e il *Visuddhimagga*, "Sentiero della purificazione", il capolavoro redatto nel V secolo a.C. da Buddhaghosha, il più famoso fra i divulgatori antichi della dottrina buddhista.

### *Theravada, Mahayana, lamaismo*

Cogliendo in termini estremamente sintetici i dati di una situazione che nella sua evoluzione storica dovette essere certamente alquanto complessa, si può considerare la corrente Theravada come l'unica sopravvissuta delle dieci scuole che raccolsero nelle proprie file i monaci assertori della fedeltà assoluta agli insegnamenti autentici del Buddha storico, in contrapposizione alle rivendicazioni sostenute da quanti, riconoscendosi in una delle otto scuole della grande comunità *mahasanghika*, attribuivano loro una visione eccessivamente elitaria dell'appartenenza religiosa e una scarsa attenzione al destino dei laici. Fra queste diciotto scuole, un numero che, con le sue valenze simboliche, rende già difficile un'accurata indagine storica, quelle vicine all'ambiente della grande comunità incominciarono presto a delineare una nuova immagine del Buddha, identificando il fondatore come una delle manifestazioni storiche di un Buddha eterno e trascendente; egli sarebbe apparso sulla

terra per comunicare all'umanità la via della salvezza. Innumerevoli Buddha, mossi a compassione per la miserevole condizione dell'umanità, avrebbero nobilitato con la loro presenza momenti diversi dell'infinita vicenda ciclica della storia del cosmo, degnandosi di assumere la natura umana come ultima tappa di un processo di spogliazione della propria essenza metafisica. I fedeli devono comunque essere in grado di cogliere questa essenza, rivolgendo la loro attenzione, oltre che alle dottrine divulgate dall'ultimo dei Buddha storici, ai messaggi costantemente inviati all'umanità dalla schiera dei Buddha cosmici con le più diverse modalità della comunicazione mistica. Di questa dottrina si sarebbe appropriata, precisandola ulteriormente, la seconda corrente fondamentale del buddhismo, quella Mahayana, che, emersa in seguito a vicende alquanto oscure fra il II secolo a.C. e il I secolo d.C., si pone di fatto in continuità con il pensiero del *mahasanghika*, per quanto sia estremamente problematico non solo stabilirne l'origine dall'una o dall'altra scuola, ma anche precisare la zona, identificata ora con le regioni meridionali e ora con quelle nordoccidentali del subcontinente indiano in cui mosse i primi passi. La corrente Mahayana, che, come logica conseguenza della sua concezione, non considera uniche scritture autorevoli quelle del canone pali - legate esclusivamente alla figura del Buddha storico - venera anche numerosi testi redatti in lingua sanscrita, come il *Saddharmapundarika Sutra* ("Sutra del loto

della buona legge"), l'*Avatamsaka Sutra* ("Sutra della ghirlanda") e il *Prajnaparamita* ("Perfezione della saggezza"), e attribuisce grande importanza alla figura del *Bodhisattva*, il saggio che, al pari dell'*arhat* teorizzato dalla scuola Theravada, mira a ottenere l'illuminazione, ma, a differenza di quest'ultimo, ritarda il suo ingresso nella condizione beata del *nirvana* una volta raggiunto lo scopo supremo, prolungando la sua esistenza corporea al fine di comunicare agli uomini, oggetto della sua compassione, la via della salvezza. I *Bodhisattva* rappresentano per i fedeli del buddhismo Mahayana figure da venerare profondamente, riconoscendo loro una dignità vicina per tanti aspetti a quella del Buddha storico. Quest'ultimo costituisce, nella forma di "corpo di trasformazione" soltanto una, e la più caduca, delle manifestazioni del "corpo dell'essenza", la natura più autentica del Buddha cosmico, pura e assoluta nella sua perfezione spirituale, superiore anche a quella del "corpo di beatitudine" da contemplare nello splendore dei cieli dov'è assiso per inviare all'umanità i suoi messaggi salvifici. La moltiplicazione delle figure dei Buddha, venerabili in questa loro multiforme natura dei tre corpi (*trikaya*) accanto agli stessi *Bodhisattva*, ha fatto del buddhismo Mahayana una forma di espressione religiosa spiccatamente devozionale, rispetto alla rigida visione della scuola Theravada, che considera unicamente la figura del Buddha storico; essa ha inoltre preparato al successivo sviluppo di un indirizzo che, a motivo dell'utilizzo di pratiche e culti magici ed esoterici simili per

tanti aspetti a quelli del tantrismo di matrice induista, si definisce come "buddhismo tantrico" e identifica la base dottrinale del lamaismo impostosi, dal VII secolo d.C., in Tibet e, successivamente, in Mongolia e anche, con la scuola Shingon, in Cina e Giappone.

#### *Le pratiche tradizionali e le tendenze recenti*

La tradizione più antica identifica i fedeli del Buddha con i membri di una comunità di carattere essenzialmente monastico; la ben nota immagine del monaco dalla testa rasata, vestito di una tonaca arancione senza cuciture, evoca tuttora il seguace di questa religione e della sua disciplina, che conserva i suoi aspetti caratteristici nonostante i mutamenti e gli adattamenti certamente sopravvenuti nel tempo: i monaci oggi non sono più itineranti come in origine, ma seguono tendenzialmente (almeno nella tradizione Theravada) tutte le norme previste dagli scritti canonici. Osservano il celibato e l'obbligo di vivere unicamente di elemosina, disposizioni, queste, abrogate da alcune scuole giapponesi che permettono ai religiosi il matrimonio. Queste scuole impongono ai monaci, come fa lo Zen, di provvedere al proprio sostentamento per mezzo del lavoro agricolo. Membri della comunità sono considerati anche i laici, che condividono con i monaci e con le monache la professione di fede riassunta nella formula: "Io prendo rifugio nel Buddha, nella legge e nella comunità"; sebbene il buddhismo, che non a torto viene definito una "religione

atea", non preveda alcun tipo di culto ufficiale, ponendosi piuttosto come filosofia di vita per il singolo, la venerazione del Buddha ha trovato comunque espressione, in forme eminentemente popolari, come testimoniano gli *stupa*, i tempietti votivi a forma di cupola che fanno parte del paesaggio urbano nei paesi buddhisti e che accolgono le reliquie dell'illuminato, oggetto di una devozione talora molto sentita, come nel caso del dente del Buddha custodito a Kandy, nello Sri Lanka. Ai festeggiamenti per il compleanno del Buddha, che nei paesi di fede Theravada sono noti con il nome del mese (*Vesakha*) in cui Siddharta sarebbe nato, si affiancano i rituali più elaborati della tradizione Mahayana, con le immagini dei molteplici Buddha e Bodhisattva sempre pronti a ricevere le offerte (fiori, frutta, incenso) dei fedeli non solo nei templi, ma anche su altari domestici. Il buddhismo rimane ancora vitale nei paesi dell'Asia orientale, soprattutto in Thailandia e in Birmania, per quanto abbia dovuto affrontare, quale conseguenza del rapido processo di occidentalizzazione, alcune delle istanze tipiche di una società moderna: alcuni monaci, infatti, si sono impegnati in prima persona in progetti volti a migliorare la condizione delle classi più umili. La loro attività ha l'esplicito fine di smentire le accuse di quanti considerano il buddhismo una fede essenzialmente passiva che si mostra insensibile alle miserie dell'umanità, considerate parte di un destino ineluttabile. Una conferma significativa di questo mutato atteggiamento si è verificata fin dal 1956 in India, dove il numero dei fedeli era costantemente diminuito fin dal XII secolo,

con la conversione di oltre tre milioni di individui appartenenti alla casta più bassa della tradizione induista, quella dei cosiddetti "intoccabili". Filosofia per sua natura nemica di ogni visione materialistica, il buddhismo ha certamente subito restrizioni, e talora anche vere e proprie forme di persecuzione nei paesi retti da regimi comunisti; le difficoltà maggiori sono sorte in Cina, paese la cui classe dirigente ha mostrato chiaramente, dopo l'annessione del Tibet e l'esilio del Dalai Lama nel 1959, la propria ostilità, in particolare al lamaismo, ma in generale a ogni altra forma di questa tradizione

religiosa. Molto attivo è invece da alcuni decenni il buddhismo giapponese, che ha conosciuto la nascita di numerose nuove scuole, come la Soka Gakkai ("Società per la creazione dei valori") sorta dalla scuola Nichiren e caratterizzata da una solida organizzazione soprattutto per quanto concerne le tecniche di proselitismo e l'utilizzo dei mezzi di comunicazione per una forma di propaganda capillare. Dal 1956 essa creò un "partito del buon governo", espressione concreta di un'ideologia che promette ai suoi fedeli felicità materiale e spirituale in questo mondo.

### **Referenze**

- AAVV: Dizionario delle religioni orientali, Ed. A. Vallardi, Roma, 1993.
- Bayou H., Okada A. e Geoffroy-Schneiter B.: Buddismo, Ed. Rizzoli, Milano, 2003.
- Berti G.: Le religioni orientali in Occidente, Ed. Xenia, Milano, 2000.
- Cleary T.: Vitalità, energia, spirito. Gli insegnamenti dei maestri del Taoismo, Ed. Mondadori, Milano, 2000.
- Giraud R.: Le religioni orientali. Induismo, buddhismo, taoismo, Ed. Neri Pozza, Milano, 1993.
- Villani P.: Introduzione al pensiero orientale, Ed. La Città del Sole, Napoli, 1998.
- Yun Koe T.: Confucianesimo, Ed. Rizzoli, 1980.

### **Indirizzo per chiarimenti**

*Sede Sowaen L'Aquila*

E-mail: [evangelista@agopuntura.org](mailto:evangelista@agopuntura.org)